

## La costituzione dello spettatore

Il giornale che avete in mano è l'esito di un periodo di incontro e lavoro sugli spettacoli della stagione "FuoriLuogo": la redazione è formata da giovani studenti del Liceo artistico musicale Cardarelli. Siamo innanzitutto spettatori e abbiamo provato ad ampliare il nostro sguardo, sperimentando diverse tipologie critiche e provando a inserire qualcosa di innovativo che potesse rappresentarci appieno. Abbiamo provato a metterci in una dimensione di ascolto; ecco perché per noi è stato fondamentale il confronto con gli artisti, che ci ha consentito un'immersione nella dimensione concreta del creare e dello stare in scena.

Anche noi abbiamo attraversato un processo creativo: abbiamo scritto, discusso, preso appunti, fatto ricerche grazie al costante confronto con gli altri.

Il lavoro dello spettatore, proprio come quello dell'artista, non si ferma in platea...

Per questo, abbiamo immaginato insieme una vera e propria costituzione dello spettatore: *i diritti e i doveri di chi guarda teatro.*

1. Lo spettatore ha la possibilità (ma non l'obbligo) di applaudire a fine spettacolo per quanto tempo ritiene che gli attori meritino per la loro performance.
2. Lo spettatore ha il diritto di commentare, criticare sia positivamente che negativamente lo spettacolo alla sua conclusione.
3. Lo spettatore deve rispettare lo spazio che gli sta intorno.
4. Lo spettatore ha il dovere di non turbare la concentrazione dell'artista.
5. Lo spettatore ha il diritto di rimanere ammaliato dallo spettacolo, di provare e manifestare emozioni.
6. Lo spettatore ha il dovere di ascoltare e il diritto di comprendere.
7. L'artista ha il dovere di creare un'opera pensando allo spettatore.
8. Lo spettatore ha il dovere di chiedersi se è proprio il momento giusto di applaudire, girare rumorosamente i fogli di sala, tossire, scartare caramelle, guardare il telefono.
9. Lo spettatore ha il dovere di comprendere che non è colpa dell'artista se è in arretrato di sonno.
10. L'artista ha il dovere di creare crudele bellezza.

### GLOSSARIO

## Per un dizionario della scena

.....  
Quelle che seguono sono parole di cui abbiamo chiesto una definizione agli artisti che abbiamo incontrato. Un vocabolario da attraversare, parola per parola, per avvicinarsi al linguaggio delle compagnie e ai termini della scena.

### CATARSI

secondo Vico Quarto Mazzini

.....  
*Di solito preferiamo mantenere aperto il processo di catarsi, disponibile in maniera differente per ogni spettatore. Il teatro è specchio della realtà, nel senso che, come uno specchio, la ribalta, ne inverte i sensi e le direzioni. Proprio quel senso di "ribaltamento", che produce un'eco diversa in ogni spettatore, costituisce una catarsi "contemporanea".*

### CONTATTO

secondo Vico Quarto Mazzini

.....  
*Pessoa parla di relazione (contatto profondo) tra esseri umani definendola come la capacità di parlare alla solitudine di qualcun'altro. Il teatro ti permette di parlare a più solitudini contemporaneamente e a più livelli. Il contatto non finisce mai, esiste prima, durante e dopo lo spettacolo. Tra gli attori, con i tecnici, col pubblico. È un'arte che si nutre e si fonda sul contatto tra esseri umani, non si sfugge!*

### GESTO

secondo De Florian/Tagliarini

.....  
*Il teatro è fatto innanzitutto di corpi che attraversano uno spazio in un tempo delimitato. Noi cerchiamo di portare sulla scena un corpo vitale, e non pensiamo al gesto come qualcosa di preparato, o definito a priori, da ripetere. Proviamo ad attivare, ogni sera, la nostra presenza sulla scena.*



### EMPATIA

secondo i Sacchi di Sabbia

.....  
*La relazione con lo spettatore è alla base del lavoro che facciamo come compagnia: al di là del testo che mettiamo in scena cerchiamo un contatto con la platea. Non significa essere "comunicativi", ma cercare di instaurare un dialogo sincero, aperto.*



### FRAGILITÀ

secondo Òyes

.....  
*È una componente fondamentale per chiunque si specchi nel teatro. I linguaggi teatrali infatti riescono a esplorare la fragilità e la contraddizione umana. La chiave sta nel comprendere quale linguaggio sia più opportuno per raccontare nelle rappresentazioni la fragile crepa del contemporaneo.*

### GIOCO

secondo i Sacchi di Sabbia

.....  
*Stravolgere gli stereotipi, provare a creare straniamento, cercare una distanza divertita e parodica, tenere lontano le interiorizzazioni, mescolare le dinamiche, sovvertire i meccanismi.*

### IMMERSIONE

secondo Òyes

.....  
*Significa esplorare la distanza tra attore e personaggio, e parallelamente indagare la vicinanza psicologica tra le due parti, in riferimento al metodo Stanislavskij. La chiave per una buona interpretazione è un'immersione parziale, accompagnata dalla conoscenza del personaggio da parte dell'attore.*

### LIBERTÀ

secondo Vico Quarto Mazzini

.....  
*Tutti i nostri lavori hanno sviluppato il concetto di limite (fisico, linguistico, dello spazio). A teatro la libertà non esiste perché spesso è facile confonderla con lo spontaneismo. La libertà esiste solo all'interno del concetto di limite, nel suo percorso di esplorazione emotiva. La libertà non può essere materiale di ricerca artistica, il limite sì.*



### REALTÀ

secondo De Florian/Tagliarini

.....  
*Il teatro è sempre, e comunque, finzione. Non rappresenta la realtà, ma cerca di farla apparire sul palco in qualche forma, e di riprodurla attraverso la ripetizione. Si potrebbe dire che la scena è un laboratorio in cui far nascere "chimicamente" quella cosa imprevedibile che è la realtà.*



### SPAZIO

secondo Òyes

.....  
*Lo spazio racconta la relazione tra attori e ambiente. Quando non presenta scenografie complesse o addirittura è completamente vuoto, enfatizza la componente recitativa. L'attore nello spazio deve sapersi bilanciare e calibrare il peso del corpo.*

### VOCE

secondo De Florian/Tagliarini

.....  
*È una soglia tra l'interno e l'esterno, il punto di incontro tra il dentro e il fuori. Noi non decidiamo a priori intenzioni, toni: permettiamo a questa soglia di essere una soglia, e non una decisione. Ogni sera, anche se le parole sono le stesse, lo spettacolo è un altro spettacolo.*



## RECENSIONE #1

Noemi Arcidiacono, Elena Tronfi

# You can’t run away from yourself

Si può ridere della decadenza della nostra società? *Vieni su Marte*, spettacolo della compagnia Vico Quarto Mazzini è una tragicommedia contemporanea che colpisce lo spettatore, trasportandolo in una dimensione surreale. Le brevi storie rappresentate sul palcoscenico dai due autori, registi e attori Michele Altamura e Gabriele Paolocà, sono sapientemente alternate ai filmati tratti dai candidati partecipanti al Mars One, progetto (realmente esistente) nato con l’obiettivo di creare una colonia su Marte. Il vano desiderio di scappare alla ricerca di un’esistenza migliore dovuta così emblema emotivo e reale della decadenza della società contemporanea.

Gli attori, estremamente versatili, passano con facilità da un ruolo all’altro, dal marziano delle prime scene alla signora che porta sulle spalle la bara del marito nelle ultime, calandosi completamente in ognuno dei personaggi. Di aiuto nella trasformazione è stato l’uso di vari dialetti come quello romano, marchigiano, veneto, che hanno arricchito le scene di follia, desolazione e mistero. Contemporaneamente gli effetti sonori e le luci hanno creato atmosfere suggestive, mettendo in risalto i movimenti dei due attori sulla scena. A questi si aggiungono oggetti-simbolo come la scala, intesa come mezzo per arrivare nel mondo tanto atteso, o lo schermo velato, usato non solo come supporto ai video ma anche come barriera tra pubblico e attori, che verrà oltrepassata solo alla fine dello spettacolo. Il senso di solitudine e malinconia è trasmesso anche dai suoni elettronici della canzona su cui si chiude la rappresentazione, che dà un senso di perdizione e rimpianto di ciò si aveva e non si potrà più avere indietro.

Il viaggio è dunque innanzitutto volontà di evasione dalla realtà, perché come cantava Bob Marley “You’re running and you’re running away, but you can’t run away from yourself”, “Stai scappando e stai scappando via, ma non puoi scappare da te stesso”. Per quanto gli uomini abbiano buone intenzioni, continueranno a commettere gli stessi errori anche su altri pianeti.

**VIENI SU MARTE** di Vico Quarto Mazzini diretto e interpretato da Michele Altamura e Gabriele Paolocà drammaturgia Gabriele Paolocà

## RECENSIONE #2

Daniele Di Cristina, Alessia Maiocchi

# Desiderando solo la felicità

Può un uomo fare l'impossibile pur di realizzare un desiderio? E questo desiderio lo condurrà davvero alla felicità? La compagnia Òyes porta in scena lo non sono un gabbiano: alla regia Stefano Cordella che reinterpreta il dramma di Čechov *Il gabbiano* in chiave moderna, mettendo al centro dell'opera proprio la felicità e il desiderio umani. Sette le figure sul palco, un tavolino con un computer e un microfono come unici elementi di scena: il funerale di Arkadina, nota attrice, può avere inizio e così lo spettacolo, che proseguirà poi attraverso le vite e le personalità autodistruttive dei vari personaggi, in un susseguirsi di vicende che li porteranno verso ciò che desiderano. O forse no? Talvolta andranno verso una felicità fittizia, che sfocia quasi nella tristezza, talvolta verso una fama tanto ambita quanto non voluta davvero. Lo spettacolo riesce con grande abilità a instillare nello spettatore un senso di disagio: lo si prova quando Kostja, nudo, dichiara il suo amore a Nina, oppure quando alcuni disturbi acustici intervengono durante il discorso di Trigorin e *Felicità* di Albano e Romina diventa una triste colonna sonora del matrimonio di Medvedenko. Scene che riescono a trasportare il pubblico attraverso la tragicomicità delle situazioni vissute, facendolo stare "scomodo" sulla poltrona. L'opera di Čechov, anche se stravolta, mantiene la sua essenza, impresiozita dalla trascinante interpretazione degli attori, che riescono a mantenere alta l'attenzione della platea fino all'ultimo secondo. E allora: un desiderio può davvero condurci alla felicità? Čechov stesso affermava: “Dietro la porta dell’uomo felice dovrebbe esserci qualcuno con un piccolo martello fra le mani che, battendo costantemente, rammentasse che l’infelicità esiste e, passata la breve felicità, sopraggiungerà immancabilmente”. Non aveva certo tutti i torti.

**IO NON SONO UN GABBIANO** di Òyes da Čechov ideazione e regia Stefano Cordella con Daniele Crasti, Dario Merlini, Francesco Meola, Camilla Pistorello, Dario Sansalone, Camilla Violante Scheller, Umberto Terruso, Fabio Zulli

## INTERVISTA #2 COMPAGNIA ÒYES

# Čechov nostro contemporaneo

Incontro con Stefano Cordella, Dario Merlini e Francesco Meola

**La vostra compagnia ha già affrontato i grandi classici di Čechov. Cosa vi lega alle sue opere?**

S.C. Tutti noi sentiamo Čechov molto vicino al contemporaneo per il suo modo di descrivere i rapporti tra le persone. In quest’opera, nello specifico, l’autore descrive ogni aspetto dei personaggi in modo lucido e senza fronzoli, facendo riferimento a molteplici tipi umani, descrivendo così tante parti di noi. Nella nostra rilettura emerge particolarmente il bisogno dei personaggi di essere considerati, che li porta a far del male e farsi del male.

**Le vostre drammaturgie sono frutto di una riscrittura del testo originale. Come si svolge il processo creativo e che ruolo hanno le improvvisazioni?**
S.C. Le improvvisazioni hanno un ruolo importantissimo, sono il punto chiave per la realizzazione dello spettacolo. In questo caso io ho proposto un soggetto iniziale, il funerale della madre di Kostja, poi ne ho parlato con la compagnia. Così abbiamo creato una sequenza di scene nate come improvvisazioni.

D.M. Alcune volte sono nate anche più versioni della stessa scena, oppure è capitato che alcune parti che ho scritto siano poi servite anche ad altri personaggi e viceversa.

S.C. Spesso dopo il debutto ritorniamo a modificare le nostre improvvisazioni, a volte anche a spettacolo iniziato! Nelle riscritture, cerchiamo sempre di rispettare i delicati equilibri delle opere di Čechov.

## KIT #1

Noemi Arcidiacono

# Si può vivere su Marte?

**Film**
*2001 Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick
In *Vieni su Marte* numerose immagini e tematiche ricordano il celebre capolavoro di Stanley Kubrick: domande sull’identità e sul destino degli esseri umani.

**Immagini**
*Moonwalk* di Andy Warhol
Il Moonwalk rievoca alla perfezione la penultima scena di *Vieni su Marte* con i due astronauti che salgono la scala verso il nuovo pianeta.

*La nuit de Saint Jean de Luz* di Man Ray
Dipinto enigmatico e surrealista, richiama il disagio esistenziale dell’es-sere umano dinnanzi alla realtà inestricabile che lo circonda.

**Musica**
*Life on Mars?* di David Bowie
Con caratwerk ironico e divertito, la canzone di Bowie ci racconta di una ragazza che vivendo in una realtà opprimente immagina di evadere in un luogo imprecisato.

*Echoes* dei Pink Floyd
“*And no-one knows us to the land, and no-one knows the where or why...*”
“*E nessuno ci mostrò questa terra, e nessuno conosce il dove o il perché...*”
Domande e desiderio di trovare delle risposte: un uomo medita sulla sua esistenza e sull’origine della vita.

*Utopia* di Björk
Una terra inesplorata, un’altrove sconosciuto. *Utopia* richiama un futuro in cui natura e tecnologia possano fondersi e rinascere in un nuovo modello di vita.

## RECENSIONE #3

Justine Gentile, Lisa Belloni

# Parlami un po’ di te

Qualche amico, un tavolino, una tazza di tè e sedie disposte in ogni direzione. È questa l’atmosfera che Antonio Tagliarini, Daria Deflorian e Francesco Alberici ci regalano in *Scavi*, spettacolo ispirato al film di Michelangelo Antonioni *Deserto Rosso* (1964). In scena, come nella pellicola, la bellissima Monica Vitti diventa il centro, protagonista dei discorsi, ma anche metafora, chiave di lettura per i pensieri, le opinioni e i desideri che gli attori ci raccontano, in una dimensione intima e personale. Davanti a noi, infatti, non ci sono personaggi ma persone, con una disarmante umanità, che fa oscillare le loro storie tra momenti di ironia e un’ incurabile malinconia, dove ognuno può rispecchiarsi. L’aspetto più affascinante del lavoro è come i tre attori, attraverso una catena di ricordi, riescano a fare immergere nelle loro storie, facendocene sentire anche un po’ nostre: il continuo gioco di sguardi crea un contatto, un piacevole rapporto di empatia. È così che, a fine spettacolo, lo spettatore si porterà a casa le storie di ciascuno di loro, e non potrà più dimenticare la frase di Monica Vitti con cui inizia lo spettacolo e, tornando a più riprese, ne diventa vero e proprio ritornello, a denunciare un malessere inafferrabile che proviene dall’interno: «Mi fanno male i capelli».

**SCAVI** di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini scritto ed interpretato da Francesco Alberici, Daria Deflorian e Antonio Tagliarini

## INTERVISTA #1 VICO QUARTO MAZZINI

Justine Gentile, Chiara Villa

# AAA cercasi Marziani

Incontro con Michele Altamura e Gabriele Paolocà

**Che cos’è il progetto Mars One da cui sono tratti i video prouettati nel corso dello spettacolo?**

Il progetto Mars One è nato con l’obiettivo di stabilire una colonia umana su Marte, la partenza è ipotizzata per il 2035. Per partecipare i candidati dovevano fare un video di un minuto in cui rispondere a tre domande: perché vuoi andare su Marte? Perché sei il candidato ideale? Com’è il tuo senso dell’umorismo? In duecentomila persone hanno risposto a questa chiamata inviando i loro video; sul sito si possono ancora visualizzare i filmati dei 100 candidati accettati, dai quali poi sarebbero state scelte 20 persone. Da un progetto simile si aprono scenari infiniti. Innanzitutto queste domande ci sono sembrate un buon pretesto per entrare nel nostro universo interiore — ognuno di noi è migrante nel proprio piccolo— e ci hanno spinto a interrogarci sempre di più sul tema: da che cosa scaturisce questo perenne moto a luogo che ci spinge a voler essere da un’altra parte? È stato interessante studiare il materiale umano fornito dai progetto: la prima reazione infatti è stata quella di giudicare queste persone; poi, invece, è subentrato un livello empatico che ci ha portato a ragionare sulle motivazioni (spesso anche molto semplici) che condizionano le scelte.

**Il dialogo tra lo psicologo e il marziano, nella prima parte dello spettacolo, è una riflessione sulla malinconia della natura umana: l’uomo sempre alla ricerca di ciò che sembra irraggiungibile e quando raggiunge l’oggetto dei suoi desideri si scopre deluso. Qual è la vostra opinione a riguardo?**

Questa domanda mi fa pensare cosa possa portare uno spettatore oggi, nonostante tutte le forme di intrattenimento che ha a disposizione, a venire a teatro; qui forse ha la possibilità di prendersi del tempo per riflettere su domande all’apparenza semplici ma che in realtà nascondono complessità infinite, che ritornano costantemente nella giornata e muovono le nostre vite. Oggi infatti siamo portati a dare delle risposte facili e chiare a domande estremamente diffcili; grazie al teatro abbiamo invece la possibilità di scavare nel profondo di ogni spettatore e di riflettere su questioni come quella che emerge nello scambio tra il marziano e lo psicologo.

**Abbiamo notato l’uso di diversi dialetti italiani e ci siamo divertite ad individuarli, ne abbiamo riconosciuti quattro: romano, pugliese, napoletano e marchigiano. Perché avete scelto di utilizzare il dialetto?**

Abbiamo deciso di lavorare sul dialetto come lingua e non come caratterizzazione dei personaggi. Data la varia provenienza dei candidati del progetto

## INTERVISTA #3 DEFLORIAN/TAGLIARINI

Chiara Villa

# «Mi fanno male i capelli»

Incontro con Daria Deflorian, Antonio Tagliarini e Francesco Alberici

**Qual è stato l’elemento che più vi ha sorpreso del film Deserto Rosso, la scintilla che ha fatto scattare la vostra creatività?**

A.T. Abbiamo deciso di lavorare partendo da *Deserto Rosso* mentre eravamo ancora sullo spettacolo precedente [*Il cielo non è un fondale 2017 ndr*] dove la nostra attenzione era concentrata sul rapporto che c’è tra “la figura” e lo sfondo (politico, sociale e ambientale). Siamo perciò incappati in questo film e abbiamo riconosciuto, fin da subito, la grande maestria di Antonioni nel raccontare la complessità dell’essere umano insieme alla complessità del paesaggio che lo circonda.

D.D. Tra le tante questioni del film, una delle contraddizioni più vitali ci è sembrata la figura di Giuliana: è animata da una parte dal massimo del malessere e dall’altra dal massimo della vitalità. È il personaggio che più soffre, ma nello stesso tempo, è colei che sa toccare la verità, che sa sognare. Non volevamo fare un lavoro sulla depressione o parlare di una persona soffocata, piuttosto di una persona che, pur sentendosi oppressa, riesce a desiderare, immagina e percepisce più cose allo stesso tempo.

**In Scavi la scena viene condivisa col pubblico. La grande vicinanza con gli spettatori vi causa maggiore tensione rispetto a quando recitate su un palcoscenico tradizionale?**

A.T. Mi ricordo che quando abbiamo fatto le prove aperte di questo spettacolo con il pubblico, mi sentivo un po’ tremare (cosa che non mi accadeva da tempo): sei talmente vicino che ti senti molto esposto. Devi essere in grado di cambiare, sederti e riuscire a guardare una persona a poca distanza. Questa vicinanza ti costringe a una presenza continua.

F.A. Per me questa dimensione è più semplice e vitale, perché spacca la contrapposizione tra il pubblico e chi è sul palco. In questo modo infatti tutto appare frammentato: non c’è quel contrasto frontale che, personalmente, mi crea sempre molta ansia. Noi stessi diventiamo, insieme agli altri, spettatori del nostro collega e, mentre recito, spettatore di come reagisce il pubblico. È un situazione che responsabilizza maggiormente anche il pubblico: si sente meno libero di usare il cellulare durante la rappresentazione, o di dormire! Diventa anche

## INTERVISTA #4 SACCHI DI SABBIA

Vittoria Boletto, Sofia Mauri

# Euripide a lieto fine

Incontro con Giovanni Guerrieri

**Come mai Andromaca è stata interpretata da un uomo invece che una donna?**

Avevamo bisogno di un effetto di straniamento molto forte; queste tragedie hanno una componente di lamento, come si è potuto osservare sin dall’inizio, tipica del teatro greco. È chiaro che mettere sul palco un uomo dà subito una connotazione divertita, se non parodica, e crea quella distanza che ci permette di tenere lontana la tragedia ed evitare un’interiorizzazione eccessiva.

**Come è nata la collaborazione con Massimiliano Civica?**

Con Massimiliano, regista che conosciamo da lungo tempo, ci siamo incontrati su un testo sempre di ambito greco: *I dialoghi degli dei* di Luciano di Samosata. Le ragioni di questa collaborazione sono molte ma sicuramente c’era la volontà di rimescolare le dinamiche della nostra compagnia (ormai formatasi più di venti anni fa) e avere così un occhio esterno che ci imponesse punti di vista diversi dal solito. Inoltre ci ha legittimato a entrare in un immaginario che non era propriamente il nostro: questa spinta ci ha portati ad avvicinarci al mondo antico che solitamente sorvolavamo rimanendo su testi di genere.

**Perché avete deciso di mettere in scena Andromaca?**

In *Andromaca*, tragedia minore di Euripide, non succede nulla e perciò il suo testo ci ha consentito, molto più di altri, di creare dei giochi comici. Ci siamo ispirati allo spettacolo *Andromaca* che Massimiliano aveva scritto insieme ad Andrea Cosentino agli inizi del 2000. Nonostante la considerevole diversità con il monologo di Cosentino, il nostro intento è stato quello di ricreare sostanzialmente le stesse dinamiche.

**Cosa portate con voi ogni volta che tornate a casa dopo uno spettacolo?**
Ogni volta si cerca di vivere la serata e di creare qualcosa che nasce dalla complicità con lo spettatore, che consente di mantenere la stabilità del

Mars One, ci è sembrato un buon modo per raccontare un’universalità e una varietà che fosse comunque riconoscibile da parte del pubblico italiano. Ma è stata anche la volontà di riscoprire una lingua che attraverso parole semplici riesce a esprimere concetti molto complessi. C’era anche un altro dialetto, quello veronese, che abbiamo tenuto nascosto, per noi era molto difficile e abbiamo quindi deciso di portarlo in scena in forma scritta.

**C’è una sorta di contrapposizione linguistica, nelle scene dello psicologo e del marziano: lo psicologo parla un bel dialetto napoletano, mentre l’alieno un italiano corretto. A un certo punto avviene una specie di incontro linguistico in cui anche lo psicologo comincia a parlare italiano. Che significato ha questa scena?**

Le interazioni tra psicologo e marziano sono sempre avvenute con una contrapposizione linguistica. Il momento in cui lo psicologo si toglie la maschera e inizia a parlare italiano segna la fine del loro percorso. Questa scena rappresenta un riconoscimento e, allo stesso tempo, un percorso di umanizzazione: il marziano non è più diverso dallo psicanalista, ora parlano la stessa lingua.

**Alla fine di ogni spettacolo, lo spettatore porta con sé riflessioni, domande, un bagaglio emotivo. Voi invece cosa portate a casa dopo ogni spettacolo?**

La risposta a questa domanda sta alla base del motivo per cui facciamo teatro. La possibilità di confrontarsi e incontrarsi con un pubblico e anche con noi stessi, perché ogni giorno non solo cambiano gli spettatori ma anche noi siamo diversi. Ciò che ci rimane è negli occhi del pubblico, sembra una cosa molto effimera, che però scalda.

Quando c’è la possibilità di incontrarsi dopo lo spettacolo è ancora più bello, perché avviene uno scambio verbale tra attore-spettatore. È una resa dei conti alla pari e, pur essendo raro, a teatro come nella vita reale, che una persona si fermi a parlare, per noi è un confronto impagabile visto che tutti gli spettacoli raccontano della nostra vita all’interno di un luogo o di una comunità. Il fatto che possa avvenire questo scambio tra attore-spettatore, dà valore al motivo per cui abbiamo fatto lo spettacolo.

Ci portiamo a casa non solo un’egocentrica condivisione dei nostri crucci ma, quando il pubblico si specchia in ciò che avviene in scena, quando si pone domande, anche l’idea che forse abbiamo messo un tassello in più sull’essere comunità, che è quello che cerchiamo di fare tramite il teatro. Dubitate quando da uno spettacolo vi portate via solo frammenti; se non vi portate dietro una domanda, dubitate!

lui stesso oggetto di osservazione e si rende conto quindi di essere all’interno dello spettacolo. Ed è importante: a teatro le scelte dello spettatore determinano ciò che accade sul palco, quindi l’esito intero dello spettacolo.

**La frase “Mi fanno male i capelli”, torna spesso nello spettacolo, quale significato le attribuite?**

F.A. Il fascino di questa frase sta nel suo senso paradossale: i capelli non possono fare male, è una dichiarazione di malessere, di disagio interiore. Se tu dici che ti fanno male i capelli, stai parlando di un malessere inafferrabile, che senti ma non riesci a definire. È proprio questo che Giuliana percepisce per tutto il film: lei cerca di portare al fisico qualcosa che fisico non è.

D.D. Il bello è tutto lì: è il mistero, non la risposta. Per me è stato da una parte divertente ma a un certo punto quasi angosciante cercare di capire da dove potesse venire quella frase. Alcuni l’attribuiscono alla poetessa Amelia Rosselli: mi sono letta tutto il volume Garzanti delle sue poesie e questo verso non c’è! Sono impazita! Ho fatto ricerche su Internet, ho cercato di capire: ma perché tutti dicono che questo è un verso di Amelia Rosselli!? Anche chi non ha visto il film si ricorda questa frase, perché è la magia della poesia. La poesia è il bello, ma nello stesso tempo il concreto e l’inafferrabile: è questo che la rende eterna oltre il quotidiano.

**Esiste un capione del testo? E una partitura dei vostri spostamenti nello spazio?**

A.T. Assolutamente sì! È tutto scritto. Quando abbiamo messo in scena *Scavi* a Toulouse eravamo costretti a farlo con i sopratitoli su quattro schermi diversi; in un contesto del genere è chiaro che il testo diventa fondamentale ed è necessario cercare di non cambiare assolutamente nulla! Poi c’è anche una “geografia” di spostamenti ma, come sempre, ci possono essere delle variazioni.

D.D. Dentro a una partitura si è liberi, e la bellezza del teatro è proprio stare dentro la partitura. L’improvvisazione in teatro non è libertà: solo nel momento in cui ti dai dei limiti, quei limiti ti permettono di essere libero.

nostro lavoro, ma anche di scavare più a fondo. Alla fine ci si porta dietro sempre un bel ricordo.

**Come mai avete scelto di cantare Over the rainbow?**

Sentivamo la necessità di una canzone che in qualche modo facesse ritornare simbolicamente il sereno. Non volevamo che fosse particolarmente ricercata ma che arrivasse a tutti e che connotasse il lieto fine.

## RECENSIONE #4

Sofia Mauri

# Andromaca in un fiume di sabbia

Tutto è iniziato quando siamo entrati in sala e ci siamo accorti che lo spettacolo era già iniziato. Andromaca, inaspettatamente e astutamente interpretata da una figura maschile, aveva iniziato già a lamentarsi. Pochi gli oggetti di scena: un tavolino, su cui era appoggiata la madonnina tanto amata dalla protagonista e alcune semplici sedie poste sul fondale ad uso degli attori. La scena spoglia tuttavia non ha fatto percepire la mancanza di nulla, ha anzi sottolineato con grande efficacia il lavoro sul testo di Euripide. La tragedia in cui non avviene nulla di stupefacente o di realmente tragico — come che invece accade in molte altre opere del tragediografo — è trasformata in commedia. E non è solo il testo o la presenza degli attori a rivelare questo cambio di segno. La scelta d’inserire come colonna sonora *Over the rainbow* sottolinea, insieme al cambiamento del colore della luce in un bel rosso vivo, il passaggio dalla tempesta alla quiete, in cui è possibile vedere l’arcobaleno. I costumi che richiamano l’epoca greca indicano, oltre al ruolo, anche il livello sociale dei personaggi. Una funzione a cui tuttavia non corrisponde una maggiore importanza dell’uno o dell’altro personaggio. In questa tragedia trasformata in commedia tutti gli attori in scena sono protagonisti.

**ANDROMACA** di Massimiliano Civica e I Sacchi di Sabbia da Euripide con Gabriele Carli, Giulia Gallo, Giovanni Guerrieri, Enzo Iliano, Giulia Solano